

Graziano: "Ecco gli errori Nato"

di Gianluca Di Feo

Il generale Claudio Graziano

"Questa sconfitta mostra la necessità di un'Europa autonoma nelle missioni"

di Gianluca Di Feo

«Questa è una sconfitta di tutto l'Occidente e di quello in cui abbiamo creduto negli ultimi venti anni. Non è certo la fine della Nato, come ha scritto qualche analista, ma è chiaro che l'Alleanza va ripensata. E io sono convinto che ci voglia un maggior coinvolgimento dell'Europa». Il generale Claudio Graziano è il presidente del comitato militare della Ue, il primo nucleo della difesa europea. Ex comandante delle forze armate italiane, nella sua carriera ha guidato missioni dal Mozambico al Libano. E oggi non ha dubbi: «È finita l'epoca dei grandi interventi internazionali nata dopo l'11 settembre 2001. Fino alle Primavere arabe, la Nato è stata protagonista di queste operazioni e ha agito su mandato delle Nazioni Unite. Dal 2011 l'Alleanza ha drasticamente ridotto l'impegno in Afghanistan e il Consiglio di sicurezza dell'Onu non ha più deciso una sola missione. Oggi l'America sembra intenzionata a ridimensionare il ruolo attivo e per questo serve un maggior coinvolgimento europeo. C'è un vuoto: se non lo riempiamo, lo faranno altri».

Diversi Paesi europei, inclusa l'Italia, avevano espresso dubbi sul ritiro dall'Afghanistan...

«Lo hanno deciso gli americani,

che hanno sempre contribuito con l'85% delle forze. La lezione di Kabul è chiara: singoli Stati non possono più contare sullo scacchiere mondiale. Per questo l'Ue deve avere una voce sola e farla pesare dentro e fuori la Nato».

Cosa impedisce all'Ue di muoversi verso una reale autonomia strategica, che la renda capace di gestire da sola missioni militari?

«Manca la volontà politica. L'Unione deve essere più credibile e più assertiva, dotandosi degli strumenti necessari a concretizzare le sue ambizioni. La posizione assunta dagli Usa con il ritiro afgano mostra quanto ciò sia necessario. Cosa serve? Un comando centrale che abbia forze sufficienti a disposizione, fondi efficaci, strutture operative coordinate. L'Ue ha un *battlegroup* con 5000 soldati pronto allo schieramento rapido: in una situazione come quella dell'aeroporto di Kabul potrebbe fare la differenza».

Perché le forze armate aghane hanno ceduto così rapidamente?

«Noi pensavamo che resistessero almeno venti settimane, invece sono crollate in venti giorni... È la domanda chiave su cui interrogarci. Il compito

dell'Unione europea è realizzare *capacity building*, ossia sostenere Paesi fragili perché possano camminare sulle loro gambe, come facciamo nel Sahel minacciato dai fondamentalisti. Nel 2005 in Afghanistan si stava passando dalle forze dell'Alleanza del Nord a un embrione di esercito nazionale che è cresciuto rapidamente. Già nel 2011 si parlava di consegnargli la responsabilità della sicurezza. E loro hanno subito perdite importanti, dimostrando coraggio in battaglia nonostante le difficoltà logistiche e le divisioni tribali. Ma perché ci sia la volontà di combattere, un esercito deve sentire il sostegno: i talebani hanno avuto sostenitori in patria e finanziatori esteri. Negli ultimi due anni a Herat erano rimasti meno di 700 italiani ma questa presenza sosteneva il morale e lo spirito dei soldati aghani. E pure se l'evacuazione della Nato era attesa da 10 anni, la rapidità della

partenza li ha fatti sentire abbandonati».

Quale è stato l'errore più importante della Nato?

«In Afghanistan sono stati sbagliati tutti i tempi. All'inizio, subito dopo il 2001, si cercava di fare il più velocemente possibile. L'imperativo era "meno stai sul campo, meglio è". Nel 2005 ho

comandato la brigata multinazionale che presidiava l'area di Kabul: era un momento di entusiasmo e i talebani parevano sconfitti. Ma c'erano pochissimi soldati occidentali perché il Pentagono aveva spostato il fulcro delle operazioni in Iraq. Poi dal 2010 c'è stato l'intervento di massa statunitense, con 110 mila uomini. Ma è stato fatto trasmettendo la

volontà di andarsene il prima possibile. Inoltre in Afghanistan non c'è stata chiarezza di obiettivi: alcuni Paesi hanno pensato a fare la guerra ai talebani, altri a ricostruire. E tutti sono andati via prima di raggiungere gli obiettivi».

Come si può gestire il recupero dei collaboratori afgani che vivono in città lontane da Kabul?

«Bisogna usare tutti gli strumenti:

politici, diplomatici ma anche la deterrenza militare. L'afflusso all'aeroporto di Kabul viene regolato dai talebani, ma è fondamentale che ci sia da parte nostra la capacità di imporre il rispetto degli accordi. Credo che la soluzione più ampia possa passare da corridoi umanitari. Ci sono contatti con il Pakistan: ospita tre milioni di rifugiati ed è un Paese storicamente di transito»,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—“



IL GENERALE
GRAZIANO GUIDA
IL COMITATO
MILITARE UE

Bisogna ripensare la Nato con un maggior peso della Ue. Il crollo dell'esercito afgano è una lezione che non dobbiamo ripetere nel Sahel

”—“

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.